

SANTI DI BELLA  
**DE SANCTIS E LA VISTA NEL 1848**  
**UNA LETTERA SU SCRITTURA E POLITICA**

Nel 1857 De Sanctis scriveva a Virginia Basco:

Scrivi un po' a mosaico pensieri staccati, che escono ciascuno da un cantuccio della tua mente senza potersi tirare appresso i loro compagni. Non sai ancora abbandonarti ad una impressione, obbliarti in quella, versarvi tutta l'anima. Appena esce un pensiero, già pensi qualche altra cosa; onde il difetto di espansione e di pienezza, più estensione che profondità nel tuo stile. Questa maniera di scrivere non è assolutamente viziosa ed è propria di alcuni grandi scrittori. Ma conduce facilmente all'esagerazione ed affatica l'autore ed i lettori. Per guardartene, tienti all'opposto, riempi le lacune, pensa più alle immagini che a' pensieri, più a disegnare che ad osservare, sii copiosa e ricca e pomposa<sup>1</sup>.

Un'analogha mancanza di "espansione" e di "pienezza" viene evidenziata nella minuta di una lettera senza data e firma, indirizzata a "Luigi", che si trova nel faldone "La Vista" presso la Biblioteca Universitaria di Napoli:

Il tuo scrivere è uno scrivere a salti, è uno scrivere direi quasi a pensieri staccati; ogni periodo pare che fosse il principio o la fine di un altro periodo, perché sono dei pensieri i quali pare che volessero essere sviluppati prima o dopo. Abbiamo veduto un giorno, un giorno che è un secolo. In uno scritto d'una sola pagina si aspetta o che quella pagina fosse lo sviluppo di questo pensiero, o si desidera che quel pensiero ne fosse come un conclusivo. Ma quello che seguita è una cosa che non ha gran relazione col principio e se vi cape il primo periodo nessuno se ne potrà avvertire.

Ritengo che possa trattarsi di una lettera, del febbraio 1848, di De Sanctis al suo allievo Luigi La Vista. L'attribuzione a De Sanctis è suggerita sia dall'affinità stilistica di questo passaggio con quello della lettera alla Basco e con altri analoghi<sup>2</sup> sia dalla grafia. Per quanto riguarda destinatario

---

<sup>1</sup> F. De Sanctis, *Lezioni di scrittura. Lettere a Virginia Basco (1856-1883)*, a cura di F. Cacciapuoti, Donzelli, Roma 2001, p. 46.

<sup>2</sup> Se non proprio una formula, è un'espressione più volte usata da De Sanctis per segnalare la mancata armonia tra forma e contenuto, cfr. F. De Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*,

e datazione, la collocazione attuale del manoscritto appare confermata da alcuni passaggi riferibili a La Vista e a un preciso momento della sua vita:

di questo gran mutamento che è successo, di questo essere noi ad un tratto da schiavi diventati liberi, nessuno avrà sentito tanta gioia, quanto chi aveva quel bisogno e quel desiderio della libertà che avevi tu. Tutti si lamentavano perché quello stato antico impediva le loro forze, tu ti lamentavi perché le annullava.

Questo sentimento è documentato nelle *Memorie* di La Vista che per un verso sono una testimonianza culturale<sup>3</sup>, e per l'altro rivelano quanto efficace sia stata quella psicologia dei "piccoli cospiratori" che aveva caratterizzato la generazione dei "nati col secolo" – secondo l'espressione di Mazzini nell'appello alla prima *Giovane Italia* – e che era ancora attiva nella generazione successiva, quella dei nati attorno agli Anni 20, per la quale continuavano a valere meccanismi sociali ed emotivi di politicizzazione simili. Secondo suggestioni napoleoniche e foscoliane<sup>4</sup>, l'ambiente meridionale del piccolo circuito di amici attorno a La Vista idealizzava in modo del tutto tipico la politica e l'azione eroica come modalità con cui focalizzare tensioni personali e aspirazioni collettive, nelle quali si rifletteva il disagio di condizioni sociali e professionali<sup>5</sup>, cui si allude anche nel passaggio citato.

La lettera sarebbe quindi una "lezione di scrittura", una "prosecuzione" riservata dell'insegnamento di De Sanctis a La Vista, che ne frequentava lo Studio dal 1846. Con essa De Sanctis reagiva assai negativamente a un *Proclama* che l'allievo aveva diffuso per Napoli all'indomani dell'annuncio della Costituzione napoletana<sup>6</sup>. Questo permette

---

Einaudi, Torino 1969, p. 332; cfr. anche Id., *Leopardi*, a cura di C. Muscetta, Einaudi, Torino 1960, p. 212: «Ma è un prima e un poi staccato, successivo, non compenetrato, sì che l'uno sia di lume e di rilievo all'altro, come nei celebri versi: — Roma antica ruina\ tu sì placida sei? — dove si sente più questa natura morta all'uomo che non in questa Canzone».

<sup>3</sup> F. Tessitore, *Appunti su Luigi La Vista: tra vita e pensiero*, ora in Id., *Da Cuoco a Weber. Contributi alla storia e sviluppo dello storicismo italiano*, introduzione di D. Conte, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. 187-200; cfr. anche Id., *Francesco De Sanctis e la Storia della Letteratura Italiana*, ivi, pp. 201-211.

<sup>4</sup> Studiate da Luigi Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Guida, Napoli 2003.

<sup>5</sup> Arianna Arisi Rota in *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani* (il Mulino, Bologna 2010, ad es. p. 67), descrive dinamiche esistenziali tratte soprattutto da ambienti settentrionali ma riferibili anche a La Vista.

<sup>6</sup> Ora in L. La Vista, *Scritti*, I, *Studi Storici*, introduzione e cura di S. Di Bella, Le Lettere, Firenze 2011, p. 158. Diffondere un proclama era una prassi di comunicazione politica,

di datare la lettera al febbraio 1848. Al centro di entrambi i testi sono le grandi feste popolari che accompagnarono l'annuncio<sup>7</sup>. Una frase iniziale della lettera "Abbiamo veduto un giorno, un giorno che è un secolo", non fa che ripetere l'esordio del *Proclama*: "Abbiamo veduto un gran giorno; un giorno che è un secolo". Inoltre, nella lettera si critica un certo uso della metafora del "sole" e nel *Proclama* La Vista scriveva appunto che "Dio dal cielo con la magnificenza di un sole italiano, benediceva alla letizia e alla generosità di tutto un popolo"<sup>8</sup>. La lettera e il *Proclama* appaiono quindi collegati da rimandi interni e concordano nel giudicare "epocale" la decisione di Ferdinando II di trasformare in senso costituzionale la monarchia.

Nelle *Memorie* di La Vista troviamo una probabile traccia della vicenda. Sei giorni dopo aver diffuso il *Proclama* infatti vi esprimeva la delusione per un maestro che non si era voluto trasformare in amico:

Io ho sognato per lungo tempo che un giorno avessi potuto trovare in un mio maestro quello che ho trovato in un amico... {Ora quel sogno si è dolorosamente dileguato. Quel mio maestro non si è voluto mutare in mio amico}<sup>9</sup>.

Villari deve comprendere molto bene il motivo di questa amarezza, perché l'amico di cui si parla è lui. Significativo quindi che nella sua edizione degli scritti di La Vista ometta quanto nella mia si trova tra parentesi graffe. Villari compie così una scelta filologicamente sbagliata ma comprensibile, perché rendere nota nel 1863 un'episodica crisi tra l'icona risorgimentale e il suo "Professore" consacrato nel frattempo tra i padri del neonato Stato, e primo ministro all'Istruzione dell'Italia unita, avrebbe reso equivoca la sostanza invece chiara della sintonia tra i due. È questo il caso di un'omissione storica che risulta più storiografica di quanto non sarebbe stato, all'epoca, esporre la verità in senso stretto, qualcosa di non troppo paradossale per il positivismo critico e intelligente di Villari, che a La Vista fu vicino anche come compagno di studi. Ma per quanto riguarda il nostro

---

specialmente nella parte democratica, anche per un privato, ed un semplice studente: per restare nell'ambiente di La Vista, nel 1848 ne stampa uno ad esempio anche il suo amico Mauro De Judicibus, cfr. G. De Gennaro, *I Discepoli molfettesi del De Sanctis*, "Archivio Storico Pugliese", 1987, p. 306.

<sup>7</sup> Cfr. F. De Sanctis, *Epistolario 1836-1856*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Einaudi, Torino 1956, p. 50.

<sup>8</sup> L. La Vista, *Studi Storici*, cit., p. 158.

<sup>9</sup> Id., *Scritti*, II, *Memorie Letture e Studi di Storia Patria*, a cura di S. Di Bella, introduzione di F. Tessitore, Le Lettere, Firenze 2013, p. 147.

tema, l'omissione da parte di Villari - che è parte di una più ampia stilizzazione di La Vista<sup>10</sup> - è importante, perché indirettamente contribuisce all'attribuzione qui proposta<sup>11</sup>.

Se la lettera è di De Sanctis e se nelle *Memorie La Vista* vi fa riferimento, c'è da pensare che abbia ricevuto la lettera, e non la minuta che ce ne rimane, dove compare anche una parola scritta a matita; oppure, che De Sanctis non l'abbia spedita, sicché sarebbe una bozza, ma che gli abbia comunque manifestato il suo disappunto. Nel primo caso è probabile che l'originale sia andato disperso, come gran parte dell'epistolario lavistiano. Sarà forse stata tra gli effetti che il padre riportò con sé a Venosa, scomparendo nel 1861 quando l'antica casa di famiglia venne devastata nel saccheggio della cittadina da parte del famoso bandito Crocco.

Se il documento disponibile è soltanto la minuta di una lettera di De Sanctis, allora si pone il problema di chi la mise tra le carte di La Vista. Si direbbe che solo lo stesso De Sanctis avrebbe potuto possederla e che dovrebbe essere stato lui a consegnarla, o a Villari quando questi iniziò a raccogliere materiali lavistiani per la sua edizione o, subito dopo i fatti del maggio 1848, a chi si prese l'incarico di salvare manoscritti e parte della corrispondenza di La Vista dalle perquisizioni poliziesche. È quindi De Sanctis che vuole rendere noto il suo intervento agli amici che conoscevano le pagine di La Vista e già si promettevano solennemente di pubblicarle? A questo proposito occorre ricordare che, come per tantissimi altri esponenti grandi e piccoli del Risorgimento, la storia dei manoscritti di La Vista è stata avventurosa. Per proteggerli dai sequestri e dalla dispersione, vennero infatti ordinati e distribuiti in copia tra i compagni<sup>12</sup>, qualcuno dei quali,

---

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio l'omissione della seguente frase, ispirata a Thierry, dall'edizione villariana degli *Scritti Storici* rispetto a Plutarco: «E badisi che utile è pure al progresso della civiltà umana chi la purga dal rancido e dal putrido, e chi la fa retrocedere indietro per darle la spinta a slanciarsi innanzi... I Barbari sono utili e necessari al mondo, come il Cristianesimo; i popoli germanici sono il piedistallo su cui poteva e doveva elevarsi la statua del Cristo», (L. La Vista, *Studi Storici*, cit., p. 39). De Sanctis dedica alcune lezioni alle *Vite* di Plutarco, ma il giudizio di La Vista sullo storico è molto negativo. Più in generale, sull'edizione di Villari, cfr. S. Di Bella, *Gli "Studi storici" di Luigi La Vista*, in Id., *Studi Storici*, cit., pp. 7-31.

<sup>11</sup> Su De Sanctis, La Vista e Villari, cfr. F. Tessitore, *Gli storici e l'Unità d'Italia*, ora in *Da Cuoco a Weber*, pp. 134-153.

<sup>12</sup> Una versione calligrafica, con una anonima "Premessa del Raccoglitore", è conservata presso la Biblioteca Comunale di Venosa, cfr. L. La Vista, *Memorie Letture e Studi di Storia Patria*, cit., pp. 279-280. Poesie e prose dei tempi del Seminario di Molfetta erano state consegnate da La Vista a Scardigno nel settembre del 1847, e su questi materiali è

negli anni seguenti, deve avere raccolto anche quanto rimaneva delle lettere, facendo infine convergere questi materiali nelle mani di Villari che ne editò una parte. È possibile che De Sanctis includa in questa ulteriore fase di raccolta la minuta che gli era rimasta, per rendere comprensibile a quanti erano in possesso delle copie la vicenda a cui il caduto faceva riferimento nel passaggio citato. Meno probabile l'ipotesi che sia una trascrizione incompleta di mano diversa da quella di De Sanctis, a motivo di alcune analogie nella grafia e perché il documento presenta correzioni, difficoltà di lettura e cancellature improprie in una trascrizione.

A queste questioni se ne aggiunge una riguardante il lavoro di Croce come editore di De Sanctis. È plausibile che questa minuta sia passata tra le mani di Croce, almeno quando preparò l'edizione del "discorso di scuola" di La Vista su Manzoni per i suoi *Documenti desanctisiani* e che, in doppia copia, si trova nello stesso faldone napoletano in cui dal 1871 sono conservate le lettere di e a La Vista e che probabilmente già comprendeva anche questa minuta<sup>13</sup>. Se Croce la vide, non la pubblicò perché non la riconobbe desanctisiana (ipotesi difficile per un ricercatore desanctisiano di quel livello ed esperienza), non la ritenne interessante o per altri motivi? Non è da escludere che non la notasse perché non la collegò al *Proclama*, un esemplare del quale pure si trova nel medesimo faldone.

A un'altra domanda è forse più semplice rispondere. Come segnalato, nella minuta non si discutono, almeno in apparenza, i contenuti del *Proclama*, ma se ne critica solo lo stile. D'altronde, il dissenso non poteva riguardare il piano politico, almeno non apertamente. Come De Sanctis nel *Discorso à Giovani* esaltava la figura di Pio IX, altrettanto faceva La Vista nel *Proclama* con il Papa e con il re: anche per l'ovvia cautela in un regime ancora poliziesco, il *Proclama* è convenzionale.

Ma proprio questa osservazione ci porta ai motivi della reazione desanctisiana, perché il difetto che spinse De Sanctis a censurare il *Proclama* è proprio che in esso non c'è alcun contenuto preciso: De Sanctis vi deplora la retorica delle formule, con cui il suo allievo entrava sulla scena politica. Per comprendere allora il perché di questa "lezione di scrittura", e se solo di questa si tratta, occorre ricordare due elementi: il giudizio di De

---

costruito il bel libro di Giovanni Pansini, *Un discepolo del De Sanctis. Luigi La Vista e i suoi tempi dalle carte molfettesi*, Vallecchi, Firenze 1930.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera del 1871 di P. Villari a G. Minervini, ora in L. La Vista, *Studi Storici*, cit., Appendice 3, p. 161.

Sanctis sul carattere dell'allievo che, come vedremo, è un tema solo apparentemente personale e quali novità stavano caratterizzando il suo insegnamento in quegli ultimi due anni, quelli frequentati da La Vista. Va infatti ricordato che De Sanctis avrebbe sottolineato sempre nel modo di essere dell'allievo una certa avventatezza: da questo punto di vista appare non casuale che il destinatario della lettera sia visto "precipitarsi con furia nel campo che gli si è aperto". Nel discorso dell'*Ultima ora* – commemorazione di La Vista e atto di chiusura della Scuola –, De Sanctis avrebbe esclamato: «Eraci cara quella giovanile sicurtà delle tue parole»<sup>14</sup>, che è un ricordo bello e sincero, coerente con i valori del De Sanctis educatore, ma nel quale ancora riecheggia la preoccupazione per una certa avventatezza. Qui "giovanile" ha infatti un significato molto denso appunto perché indica una condizione contraddittoria, tra acute potenzialità e bisogno di guida. Molti anni dopo per De Sanctis La Vista è, più freddamente, il "tipo tradizionale" di "aspirazioni confuse e non soddisfatte"<sup>15</sup>, cioè un modello romantico-individualista, ("tradizionale"), politicamente immaturo (pertanto dalle "aspirazioni confuse e non soddisfatte").

Ma a poche settimane dal 15 maggio in cui alla fine maestro e allievo fronteggeranno i medesimi pericoli, questa che potrebbe essere ad oggi la sola lettera nota di De Sanctis a La Vista deve essere interpretata tenendo conto non solo del temperamento che De Sanctis cercava di correggere nel più promettente dei suoi allievi quanto soprattutto dell'evoluzione del suo proprio pensiero. Quando De Sanctis iniziò a coadiuvare Puoti nelle lezioni, lo scopo istituzionale della Scuola era insegnare a comunicare: l'insegnamento doveva «rendere abili [gli allievi] a esprimere i pensieri con proprietà e chiarezza e [...] apprendere l'arte di bene e ornatamente scrivere»<sup>16</sup>. Questo scopo formativo, in cui consiste uno dei meriti "moralì" e patriottici del purismo, si conserva anche quando mutano le coordinate

---

<sup>14</sup> F. De Sanctis, *L'ultima ora*, in *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, a cura di A. Marinari, Einaudi, Torino 1975, p. 111. Il testo venne subito pubblicato in forma anonima, con nota del direttore, Vincenzo Corsi, su *La Gazzetta*, giornale napoletano che pubblicava articoli anche di Angelo Santilli, caduto insieme a La Vista, cfr. *Agli amici di Luigi La Vista*, in "La Gazzetta giornale politico scientifico e letterario", 1848, pp. 225-227.

<sup>15</sup> F. De Sanctis, *La Scuola*, in *Scritti varii inediti e rari*, raccolti e pubblicati da B. Croce [1898], ristampa anastatica con una nota di cura di F. Tessitore, Morano 1988, vol. I, p. 191.

<sup>16</sup> Id., *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, cit., p. 19.

culturali di De Sanctis, il cui percorso in campo grammaticale andava svolgendosi da un razionalismo di tipo settecentesco per cui la lingua è la sensibilizzazione di un a priori logico-universale al paradigma vichiano secondo cui la grammatica è la teoria della logicità come espressione storica, che cambia in rapporto al contenuto da esprimere e al destinatario<sup>17</sup>. Questa è la prospettiva nuova su cui sta lavorando De Sanctis quando La Vista inizia a frequentarne lo “Studio”. In questo senso, è senz’altro vero come ritiene Croce che De Sanctis non giunse ad una rigorosa elaborazione sistematica di nessuno degli ambiti logico-linguistici che stiamo per ricordare, ma è indubbio che nella parte finale del primo periodo napoletano grammatica, logica, retorica, teoria dello stile e analisi storico-critica convergessero in unico nesso problematico, al di là della complessa stratificazione delle influenze e delle inevitabili oscillazioni che ritroviamo nei quaderni delle lezioni<sup>18</sup>.

La lettera a La Vista va quindi considerata nella prospettiva del De Sanctis impegnato a organizzare questo complesso di ordini discorsivi, che influenza anche gli strumenti di critica letteraria, ponendo quei risultati che si semplificheranno nella teoria della forma-contenuto degli anni ’60. In quella occasione specifica, e nel clima politico del momento, deve avere amareggiato De Sanctis che La Vista si fosse mostrato immune dai caratteri più innovativi del suo insegnamento e che avesse dato prova di una retorica inefficace nella misura in cui cercava di suscitare un effetto senza “ragionare il contenuto”. Era appunto il segno di un temperamento impetuoso, ma anche di un’immaturità teorica. Per questo motivo, segnala al suo allievo che ha sbagliato il momento retorico in cui introduce l’immagine - foscoliana e mazziniana - del “sole italiano” e che questo errore trascina

---

<sup>17</sup> Acutamente Tessitore evidenzia l’interesse di De Sanctis per l’aspetto “volitivo” del linguaggio, che la filosofia del linguaggio oggi definirebbe pragmatico, cfr. F. Tessitore, *Da Cuoco a De Sanctis. Studi sulla filosofia napoletana del primo Ottocento*, Esi, Napoli 1988, p. 76. Sul “fine della grammatica”, cfr. il rapporto alla Nunziatella del 1847, ora in F. De Sanctis, *Epistolario 1839-1856*, cit., p. 43. Cfr. anche il secondo discorso di scuola, in Id., *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, cit., p. 28.

<sup>18</sup> Cfr. B. Croce, *Le lezioni del De Sanctis nella sua prima scuola e la sua filosofia*, già edita in Id., *Una famiglia di patrioti*, e poi posta a conclusione dell’edizione delle lezioni desanctisiane (F. De Sanctis, *Teoria e storia della letteratura* ricostruite da B. Croce, Laterza, Bari 1926, pp. 233-240, ora in B. Croce, *Scritti su Francesco De Sanctis*, a cura di T. Tagliaferri e F. Tessitore, 2 voll., Giannini, Napoli 2007, II, pp. 285-288; per la storia di questo saggio, cfr. ivi, I, p. LXII). Cfr. S. Di Bella, “*Liberio ed eloquente*”. *La Vista alla scuola di De Sanctis*, in *Per Luigi La Vista*, presentazione di F. Tessitore, a cura di F. Rizzo e S. Di Bella, Le Lettere, Firenze 2015, pp. 31-51.

nell'inefficacia tutto il resto del *Proclama* perché ne è il centro stilistico: l'immagine di questo sole è intempestiva, sganciata da qualsiasi oggetto, per cui non commuove né fa riflettere. Non è il “segno” di una “cosa” secondo la terminologia “vichiana” e “condillacchiana”<sup>19</sup> che diventa esplicita nel De Sanctis del 1847-1848 secondo il tipico movimento di sintesi originale tra *idèologie*, idealismo tedesco e matrice locale della cultura napoletana<sup>20</sup>. E siccome queste sono secondo l'autore della lettera le “prime parole stampate” di La Vista, la loro debolezza richiedeva la reazione correttiva di un maestro intenzionato a non vedere misconosciuta l'intelligenza dell'allievo ed a proteggerlo anche dalla sua stessa energia. Non è improbabile che all'origine del disappunto di De Sanctis ci fosse anche il fatto che tutto questo si sarebbe facilmente evitato se La Vista gli avesse fatto leggere in anticipo il *Proclama*. Allo stesso tempo, si può presumere che non sia piaciuta a De Sanctis neanche la scelta del volantino – un abituale strumento di azione politica studentesca in tutto il Risorgimento – da parte dell'allievo, che aveva editato o stava per editare una non meno politica ma assai più adeguata silloge di *Poesie* di Berchet, rispetto a cui il volantino era una forma inevitabilmente leggera e superficiale<sup>21</sup>, un suono in più che si aggiungeva alla confusione del momento.

Da questa separazione tra forma e contenuto che conduce ad immagini “politiche” banali e inespressive deriva la sequenza, effettivamente riscontrabile, di “pensieri staccati” in una prosa che non esaurisce nessuno dei temi che tocca, lasciando un'impressione di

---

<sup>19</sup> Cfr. F. Lo Piparo, *De Sanctis dalla grammatica filosofica all'estetica*, in Id., *Filosofia Lingua Politica. Saggi sulla tradizione linguistica italiana*, Bonanno, Roma-Catania 2004, pp. 75-107.

<sup>20</sup> Cfr. il fondamentale studio di F. Tessitore, *La cultura filosofica tra due rivoluzioni (1799-1860)*, in Id., *Da Cuoco a De Sanctis*, cit., pp. 9-66.

<sup>21</sup> Nella breve ma efficace prefazione, La Vista scriveva: «Il sentimento della libertà nel Berchet non è teorica filosofica, come in Voltaire; non sentimento astratto, come in Alfieri; ma è vita, azione, nazionalità». Con troppa fiducia, aveva però aggiunto: «Senza dubbio il 1848 è diverso dal 1820, l'Italia liberale non è più una setta, ma una nazione; la libertà d'Italia non è una speranza, ma un fatto. Nondimeno questi canti del 1820, composti nell'esilio o appiè dello Spielberg, bastano ancora a rivelare gli affetti e i pensieri del 1818, nella gioia solenne della libertà, o nell'ardore operoso delle riforme» (*Poesie di Berchet*, con prefazione di L. La Vista, s.l. 1848, pp. VIII-IX). Non sfugge comunque il tratto convenzionale di questo genere di lavori, ad esempio già nella stessa scuola desanctisiana l'analogo volume di Agostino Magliani (Tramater, Napoli 1848, su cui cfr. A. Cadioli, *Introduzione a Berchet*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 149). Settembrini sottolineava che «ogni giovanotto sapeva a memoria le poesie del Berchet» (Id., *Ricordanze della mia vita*, a cura di A. Omodeo, 2 voll., Laterza, Bari 1934, I, p. 60).



incompiutezza sia emotiva che politica, laddove un “proclama” dovrebbe quantomeno essere un atto politico emotivo e quindi performativo. Questa lettera è allora il gesto del De Sanctis “educatore”<sup>22</sup>, per ricorrere in qualche modo alla definizione che ne avrebbe dato Giustino Fortunato, ripresa da Benedetto Croce.

Occorre però anche fare un passo avanti. Proprio perché il linguaggio, nella teoria desanctisiana della letteratura degli anni 47-48 va dall’astratto al concreto, dalla *grammatica universalis* di Port-Royal alla lingua sensibile-storica di Vico, l’argomento “stilistico” non può essere minimizzato come meramente “formale”, perché riguarda il rapporto tra “pensiero” e “volontà”. Già secondo questo De Sanctis, l’arte di scrivere si rinnova se il pensiero punta a comprendere l’ideale nel *limite* del reale: limite che per un verso significa conflitto, per l’altro costituisce il vincolo per ogni azione coerente. La lettera non testimonia in questo senso solo un passo falso letterario, ma esprime anche una preoccupazione di cultura politica: la genericità porta la prosa a vagare, la carenza di proposta e di comprensione si riflettono necessariamente in una scrittura che si esprime arcadicamente perché il pensiero scivola sulla realtà. De Sanctis deve avere temuto che apparendo sulla scena pubblica con quel *Proclama* il giovane allievo potesse finire presto tra i tanti democratici che all’analisi delle cause strutturali del malessere del Regno preferivano l’approccio pamphlettistico, uno “stile” di cui la *Protesta* di Settembrini era stato un esercizio ineguagliabile e solido, ma che degenerava nelle imitazioni scandalistiche della stampa radicale<sup>23</sup>, rispetto a cui la riflessione di Cuoco rappresentava se non l’antidoto, quantomeno un’essenziale integrazione di metodo<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> B. Croce, *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti* [1898], adesso in Id., *Scritti su Francesco De Sanctis*, cit., p. 166.

<sup>23</sup> Cfr. *Parole di Francesco De Sanctis in morte di Luigi Settembrini*, Morano, Napoli 1876, p. 13: «Là per la prima volta compariva quello stile nervoso di cui si era perduta la memoria, che proietta l’anima nell’atto della sua impressione, e non ti pare voce di uomo, ti pare voce di popolo»; da ricordare il riferimento al “Catechismo di Mazzini”. La *Protesta* riconduce alle malversazioni dell’amministrazione e del re i problemi del regno ma non tocca questioni più strutturali di ordine storico-sociale anche per il suo carattere apparentemente occasionale, cfr. L. Settembrini, *Protesta del popolo delle Due Sicilie* [1847], a cura e con un saggio di M. Battaglini, Archivio G. Izzi, Roma 2000. Cfr. anche L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, cit., I, p. 147.

<sup>24</sup> Cfr. F. Tessitore, “*Begriffi*” “*Non-Begriffi*” “*Storicisti*” a Napoli di fronte al problema del nuovo Stato, ora in Id., *Da Cuoco a Weber*, pp. 93-113.

Questo intende probabilmente quando, sul finire delle lettera, accenna agli adulatori che non aiutano La Vista a mostrare la qualità del suo talento<sup>25</sup>.

Nella polemica con Carducci sulla critica desanctisiana alla canzone *All'Italia* di Leopardi, il giovane Croce, che già aveva ridotto il marxismo a canone di interpretazione storica, presentava un argomento che può essere utile ricordare per spiegare l'atteggiamento avuto da De Sanctis verso La Vista in questa occasione:

Gli è che l'amor di patria è stato, in questi ultimi anni, predicato ai giovani da uomini buoni e fantastici, facili a inebbrarsi di parole, o da abili politicanti, che se ne servivano pei loro scopi, o da persone, infine, che erano un po' dell'una e un po' dell'altra pasta. Ora, le cose - diceva Vico - fuori del loro stato naturale non si adagiano né durano. È venuto il tempo che i migliori dei giovani chiedono un'idea della patria più concreta, più determinata, più realistica, rispetto alle fantasie dei primi, e così fatta che non si presti facilmente ai giuochi dei secondi.

Ma, pel De Sanctis, quell'inconciliabilità non esisteva [...]. Ai giovani non inculcava la gloria per la gloria, ch'è vanità, la guerra per la guerra, ch'è l'assassinio; ma il lavoro, la coltura, la dirittura del carattere, che, quando occorrono, sostengono bene le guerre e raggiungono, non cercata, la gloria<sup>26</sup>.

Secondo De Sanctis infatti la questione del Regno meridionale richiedeva una più profonda conoscenza storica del paese che il professore di retorica interpretava appunto attraverso alcuni criteri di Cuoco, specialmente la distanza "epocale" tra popolo e classi dirigenti e l'idea della politica come questione morale e civile, che andava oltre le semplicistiche opposizioni tardo-illuministiche e la critica di manzonianismo<sup>27</sup>. Dopo il 1848, la sintesi tra pensiero e realtà sarà meditata da De Sanctis con una più precisa conoscenza di Kant tramite Colecchi e di Hegel in proprio e tramite Rosenkranz, secondo la direttrice della cultura democratico-liberale meridionale che matura il suo complesso realismo alla dura scuola delle rivoluzioni fallite<sup>28</sup>. Politicamente, quella sintesi si presenterà nella questione dell'assimilazione del popolo (la realtà) nello Stato (il pensiero).

---

<sup>25</sup> Questa la conclusione del manoscritto: «La tua felicità e la tua gioia io la desidero e la curo più della mia perché vado persuadendomi che a me la gioia è stata negata, però non ti ho taciuto quello che pensavo. Forse mi son ingannato, ma io avevo un peso sul cuore perché a me pareva che se tu avessi un poco meditato sul tuo stile tu lo avresti corretto, e correggendolo avresti fatto quei voli che io ti desidero e ti auguro, quei voli i quali coloro che ora ti lodano solamente non sanno neppure concepire».

<sup>26</sup> B. Croce, *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti*, cit., p. 166.

<sup>27</sup> Cfr. F. Tessitore, *Stato e Nazione. L'anomalia italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 15-35.

<sup>28</sup> Cfr. Id., *Da Cuoco a De Sanctis*, cit., pp. 67-92.

Ma ancora prima di chiarirsi attraverso la strumentazione della cultura filosofica moderna, la ricerca di una modalità sintetica sta al centro dell'ultima fase dell'insegnamento napoletano, come abbiamo visto con riferimento al tema del linguaggio, la cui sfera - come in Humboldt - è molto più che "linguistica". Da questo punto di vista, nel *Proclama* di La Vista andava perduta quell'ispirazione tipicamente desanctisiana che lo stesso La Vista aveva sintetizzato altrove con la formula già "kantiana" secondo cui l'espressione è "unione di concetto e di rappresentazione"<sup>29</sup> - quello che attraverso De Sanctis sarebbe diventato in Croce il "giudizio storico" - idea che La Vista in quelle ultime settimane della sua vita andava sviluppando soprattutto nell'"Introduzione" allo *Studio sopra i primi due secoli della letteratura italiana*<sup>30</sup>, a sua volta classico tema "risorgimentale". Ma proprio perciò quel La Vista che tra i suoi progetti aveva anche una "Storia del Regno di Napoli" a partire dalla grande statalità normanna, non poteva diffondere adesso un *Proclama* che pareva scritto da un letterato. Non era questione di prudenza, di moderatismo o di progressismo<sup>31</sup> (che da un punto di vista storicistico sono entrambe astrazioni<sup>32</sup>), ma di azione che si autentica nel pensiero della realtà, secondo un modello di operosità che poi De Sanctis svilupperà teoricamente e al quale rimarrà fedele come uomo politico<sup>33</sup>.

Lo stesso rigore con cui valutava in questa circostanza La Vista, De Sanctis aveva usato nella conclusione del *Discorso à Giovani*, in cui aveva spronato la sua gioventù a rimanere fedele solamente a se stessa, lontana dai partiti e vicina alla realtà, agendo come "classe", cioè non individualisticamente ma con coscienza di gruppo, per non confondersi con la prassi anarcoide della "plebe", la massa del Sud che dal 1799 era rimasta

---

<sup>29</sup> L. La Vista, *Intorno all'estetica del sig. Balestrieri*, in *Ricerche e documenti desanctisiani*, a cura di B. Croce, Giannini, Napoli 1914 e poi in F. De Sanctis, *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, cit., pp. 250-261.

<sup>30</sup> Id., "Introduzione" allo *Studio sopra i primi due secoli della letteratura italiana*, in *Appendice a Studi Storici*, cit., pp. 149-156.

<sup>31</sup> Cfr. S. Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Feltrinelli, Milano 1964. E soprattutto F. Tessitore, *Da Cuoco a Weber. Contributi alla storia e sviluppo dello storicismo italiano*, cit., p. 191 e p. 199.

<sup>32</sup> Per questo secondo Fulvio Tessitore De Sanctis è il "vero inventore dello storicismo italiano", cfr. Id., *Da Cuoco a Weber*, cit., p. 200 nota e p. 234.

<sup>33</sup> Cfr. l'importante saggio di F. Tessitore, *Profilo del Sanctis politico*, in *Comprensione storica e cultura*, cit., p. 255. Sulle differenze nel significato di azione tra La Vista e De Sanctis, cfr. il mio saggio "Libero ed eloquente". *La Vista alla Scuola di De Sanctis*, in *Per Luigi La Vista*, cit., pp. 31-51.

politicamente attiva e che poteva diventare strumento tanto della rivoluzione quanto della reazione, le quali nella “plebe” confondevano i loro volti e all’occorrenza si scambiavano le parti. Qui occorre notare che, come lo è il *Proclama* di La Vista, anche il *Discorso à Giovani* è un debutto politico<sup>34</sup>, sul modello degli appelli alla gioventù di Mazzini, Pellico e Guerrazzi<sup>35</sup>. Nel discorso di De Sanctis non mancano temi trasversali a tutto il movimento democratico, ad esempio il concetto di gioventù come “classe” non è molto diverso da quello mazziniano di “generazione”<sup>36</sup>. Ma erano temi sollevati per metterne in evidenza le potenziali contraddizioni, venendo cioè ragionati secondo la saggezza politica che aveva reso critico il pensiero democratico-liberale meridionale dopo il 1799. La lettera di De Sanctis è quindi un preoccupato richiamo alla prudenza, non all’inazione, coerentemente con il *Discorso à Giovani*, attraverso un’analisi retorica.

Ritengo infatti che - posta la correttezza della mia attribuzione - De Sanctis si sia deciso ad intervenire perché nello stile con cui era stato scritto aveva riconosciuto nel *Proclama* l’influenza su La Vista di letture astrattamente democratiche, cioè non storicamente confrontate. Forse anche la vicinanza di La Vista ad ambienti della setta neo-carbonica dei *Figlioli della Giovane Italia*, presumibile per il contatto con esuli della rivolta calabrese del 1847, può avere contribuito in questo senso<sup>37</sup>. Nel taciuto

---

<sup>34</sup> Cfr. F. De Sanctis, *Epistolario 1836-1856*, cit., p. 53.

<sup>35</sup> Il *Discorso à giovani* è anche un manifesto politico (cfr. B. Croce, *Il soggiorno in Calabria, l’arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis*, in Id., *Scritti su Francesco De Sanctis*, cit., p. 293) che come risulta dalle lettere inviate al padre in quelle settimane, De Sanctis intendeva utilizzare nella campagna elettorale per il nuovo Parlamento del Regno, cfr. più in generale R. Cotugno, *Arresto e processo di Francesco De Sanctis a Cosenza*, “Nuova Antologia”, 1 maggio 1917, pp. 32-36.

<sup>36</sup> L’invito ad avere fiducia in Pio IX è un elemento che in quel momento anche Mazzini promuoveva, sebbene in qualche modo strumentalmente, come già con la lettera del 1832 *A Carlo Alberto di Savoia. Un Italiano*: cfr. G. Mazzini, *A Pio IX Pontefice Massimo* [1847], ora in Id., *Opere Politiche*, a cura di T. Grandi e A. Comba, prefazione di M. Viroli, UTET, Torino 2005, pp. 574-580. Sulla plausibilità storiografica del concetto di generazione, cfr. F. Benigno, *La meglio gioventù. L’idea di generazione tra discussione scientifica ed esperienza del proprio tempo*, “Storica”, 2007, pp. 7-28.

<sup>37</sup> Cfr. L. Vista, *Note sulla rivoluzione nelle Calabrie*, in Id., *Memorie Letture e Studi di Storia Patria*, cit., pp. 154-159. Sebbene gli nuocia l’approccio marxista, rimane ricco di informazioni e giuste considerazioni il volume di G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962, come la seguente alle pp. 557-558: «È indubbio che, tra il 1830 e il 1860, il mazziniano fu in Italia la forza democratica essenziale. Questa forza, tuttavia, ebbe peso assai scarso in Sicilia e in Calabria, e in generale, nel Regno di Napoli: certo non altrettanto grande che nelle regioni dell’Italia settentrionale e centrale, particolarmente in Liguria in Lombardia e in Toscana. Da questo,

scambio di presupposti tra allievo e maestro, nel contesto ermeneutico del loro dialogo, una “lezione di scrittura” si rivelava anche “lezione politica”. Si rende così visibile un crinale sottile, che mentre unisce moralmente divide sul piano del linguaggio e dell’esperienza.

Sebbene di molti anni successivo rispetto agli eventi di cui si tratta, il giudizio di De Sanctis su Mazzini scrittore è molto suggestivo per il nostro tema, perché non solo vi ritroviamo il cenno al “difetto di espansione” che si legge nelle missive alla Basco ma persino la stessa critica, appena con altre parole, svolta nella lettera a La Vista:

Che cosa può essere lo stile di Mazzini? Egli vi presenta sempre proposizioni chiuse in se stesse, senza espansione: non fa che ripetere l’antica forma italiana, quando l’analisi non aveva dato ancora movimento alle immaginazioni. Non è la forma genetica di cui è maestro Manzoni, la quale non vi stanca mai, sì che alla fine del libro sentite dispiacere di non aver altro da leggere e vorreste tornare da capo. Non c’è sviluppo di idee, è un andare da una a un’altra cosa senza cammino intermedio. [...] avete bisogno di riposarvi sempre quando una proposizione finisce e ne viene un’altra. È sintesi questa; ma perché costituisca la grandezza dello scrittore le manca la profondità, perché Mazzini getta le idee come oracolo, non vi si profonda, non ne vede la radice e la sorgente come farebbe un grande pensatore o un grande filosofo. Quando la sua idea l’ha vestita nell’apparenza più splendida, è soddisfatto; né cerca sotto l’apparenza la vita nascosta da cui essa nasce<sup>38</sup>.

Quanto è detto qui di Mazzini vale anche per il La Vista del *Proclama*: “proposizioni chiuse in se stesse”, “l’antica forma italiana”, che è vecchia rispetto a Manzoni, senza “sviluppo di idee”, andando “da una a un’altra cosa senza cammino intermedio”, quasi, si direbbe con le parole della lettera a La Vista, “per pensieri staccati”. Non si intende con ciò sostenere che La Vista fosse diventato mazziniano e che De Sanctis non lo gradisse, anche solo perché non è facile ancora adesso stabilire quale peso effettivo ebbe Mazzini sul ’48 meridionale. La loro *Giovane Italia* è semmai quella di Musolino e Settembrini, non di Mazzini. Si tratta piuttosto del rifiuto di un modo di pensare la politica che è trasversale al movimento democratico, mazziniano e anti-mazziniano, diviso quanto al metodo con cui preparare la rivoluzione, sul suo esito sociale o politico e quindi sul

---

però, non consegue che essendo debole il movimento mazziniano nelle Due Sicilie, debole ivi, altresì, fosse il moto democratico. Il democratismo si sviluppò, difatti, nelle Due Sicilie in forma particolare, come un movimento politico autoctono, erede e continuatore della tradizione settecentesca e carbonica, portatore, cioè di una ideologia essenzialmente ostile al mazzinanesimo».

<sup>38</sup> F. De Sanctis, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Einaudi, Torino 1961, p. 67.

rapporto con le masse, ma secondo De Sanctis ugualmente lontano dal produrre quell'analisi storico-empirica necessaria ad evitare il naufragio dell'ideale e stabilire un rapporto, necessariamente costruttivo e d'urto, con le forze attive nella società del Regno.

Che De Sanctis avesse un'alta considerazione di Mazzini lo mostra il fatto che lo avrebbe paragonato, come uomo e politico, a Dante<sup>39</sup>; tuttavia, non lo giudicava con lo stesso entusiasmo come scrittore. Per De Sanctis l'opera di Mazzini scrittore è tutta un proclama, altissimo ed efficace ma non espressivo e non moderno, proprio come era stato il *Proclama* del suo allievo. Mi pare di poter concludere dalla piccola vicenda della lettera a La Vista che già il De Sanctis del 1848 abbia chiaro che l'azione pubblica non viene favorita da una poetica della politica che è premessa per una "politicizzazione dell'etica", ma esiga un'istorica della politica che invece ha per conseguenza una "eticizzazione della politica"<sup>40</sup>. Che ci sia stata o meno un'influenza di Mazzini sul De Sanctis in quei mesi del 1848<sup>41</sup>, non poteva comunque condividere l'immagine della politica come atto esistenziale di una gioventù chiamata al sacrificio per la rigenerazione mistica della nazione sotto la guida rivelata del grande uomo ispirato<sup>42</sup>.

Le *Memorie* di La Vista sono state definite un caso di "storia dell'acerbo"<sup>43</sup>, ma sono anche un episodio di quelle paradossali "memorie giovanili" frequenti nella generazione che fece il 1848, in preda a una maturità precoce che fa sentire la vita già esaurita o sul punto di esserlo. Con capacità psicologica, Mazzini individuava proprio in questo sentimento

---

<sup>39</sup> Ma già questo significava considerarlo un "metafisico" della politica: decisiva nelle lezioni su Mazzini la prediletta citazione dantesca della realtà come "ombrifero prefazio del vero" (con modifica, da Par. XXX, 76-78)

<sup>40</sup> Sono temi che in termini parzialmente differenti verranno ragionati nella conferenza su *La Scienza e la Vita*, in anni in cui per De Sanctis l'uomo del Mazzini diventa l'opposto di quello del Guicciardini, entrambi, pur nel loro diverso valore, incapaci di fondare una politica, l'uno per un esclusivismo dell'idealità, l'altro per un esclusivismo del positivo. Sul tema, molto acuto il saggio di Emanuele Cutinelli Réndina, *De Sanctis e Guicciardini*, "ACME - Annali della Facoltà di Studi Umanistici di Milano", 2017, pp. 21-41. Sul pensiero di De Sanctis, cfr. F. Tessitore, *La filosofia del De Sanctis*, in *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. 31-69.

<sup>41</sup> Per la tesi del "mazzinanesimo" di De Sanctis, argomenti ormai classici in M. Mirri, *Francesco De Sanctis Storico e politico della civiltà moderna*, D'Anna, Messina 1961.

<sup>42</sup> "Le nazioni si affacciano alla libertà, come i giovani all'amore" scriveva Mazzini già nel 1832, (*Della Giovane Italia*, in Id., *Opere Politiche*, cit., p. 206).

<sup>43</sup> Cfr. F. Rizzo, *Luigi La Vista. Un altro caso di "storia dell'acerbo"?*, in *Per Luigi La Vista*, cit., pp. 19-29.

la molla per far agire la generazione della seconda *Giovine Italia*<sup>44</sup>. Un preoccupato De Sanctis vedeva il suo allievo più caro inclinare nel *Proclama* verso una sorta di “mazzinianesimo” retorico e ripetitivo (anche senza Mazzini), cioè una politica formulare e astratta, nella quale il dominante tema della “speranza” impediva un ragionamento efficacemente storico, come cercava di essere quello del patriottismo critico e civile, progressista ma concreto, che si trova nel *Discorso à Giovani*. Una differenza di esperienza culturale quindi, non di valori.

Per gli stessi valori infatti, per la medesima cultura liberale e anti-dottrinarista<sup>45</sup>, De Sanctis e *La Vista* sarebbero stati fianco a fianco nel maggio del 1848, destinato a trasformarsi in un altro nodo della tradizione insurrezionale del Sud Italia, alla ricerca sempre interrotta di una sua via alla modernità<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> Sul rapporto “gioventù”-rivolta, cfr. S. Luzzatto, *Giovani ribelli e rivoluzionari (1789-1917)*, in *Storia dei giovani*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 233-309.

<sup>45</sup> Cfr. G. Mazzini, prefazione a G. Foscolo, *Scritti politici inediti, raccolti a documentarne la vita e i tempi*, Tipografia della Svizzera Italiana, Lugano 1844, p. XXXVIII: «I vostri libri esprimano la legge della vostra vita, e la vostra vita sia commento perenne a que’ libri».

<sup>46</sup> Cfr. V. Mellone, *Verso la rivoluzione. Identità politiche, appartenenze sociali e culturali del gruppo radicale calabrese (1830-1847)*, “Mediterranea”, 35, 2015, pp. 559-584. Anche per *La Vista* la consapevolezza della tradizione democratica familiare è un elemento decisivo: «Mio avo fu uomo del 99; mio padre fu uomo del 20; io lavoro, e scrivo, e penso per essere uomo del primo movimento della libertà d’Italia [...]. La libertà per noi non è opinione, sistema; ma sentimento, istinto», cfr. *ivi*, p. 117. Sullo stato d’animo e i lavori di De Sanctis nei mesi precedenti l’arresto, cfr. T. Iermano, “*La sventura non è giunta a domarmi*”. *De Sanctis nell’esilio calabrese tra Leopardi e la sconfitta della rivoluzione*, “Studi Desanctisiani”, I, 2013, pp. 13-43.

## **PROCLAMA DI LUIGI LA VISTA** **(GENNAIO 1848)**

Viva il Re! Viva la Costituzione!

Fratelli delle Due Sicilie!

Abbiamo veduto un gran giorno; un giorno che è un secolo. Il ventotto di Gennaio si chiudeva sopra speranze, che pareano illusioni, sopra disegni che sembravano deliri; il ventinove di Gennaio sorgeva a rischiarare una gioia, che non era follia, un tripudio, che era dignità. I desideri, le speranze, i dolori di un mezzo secolo si rivelavano, e si traducevano nelle voci, nei moti, negli affetti d'un solo giorno. Quanta dolcezza a scoprirci tutti innamorati della stessa idea; tutti infiammati dallo stesso sentimento! Quanto orgoglio a sentirci l'uno degno dell'altro; tutti degni della medesima causa! Coloro che avean patito per la libertà, ben pensarono, che fosse santo per inorgogliarsi nel giorno della libertà. E coloro, che non erano stati sortiti a tanto onore, se ne ristoravano senza invidia, senza viltà, ammirandone, e lodandone, i martiri. Ben colla gioia universale si mescolava il pensiero, e il desiderio dei fratelli spenti, o raminghi; ma a consolarci occorreva la certezza, che quei magnanimi, e nel sepolcro e dall'esilio, avrebbero sempre esultato della patria libera e felice. E Dio dal cielo con la magnificenza di un sole italiano, benediceva alla letizia ed alla generosità di tutto un popolo. La memoria del passato era sopraffatta dal sentimento del presente, dall'immaginazione dell'avvenire. Negli sguardi di tutti i giovani scintillava un avvenire; tutti i giovani, mettendosi una mano sul cuore, vi sentivano palpitare un avvenire di grandezza e di gloria; i privilegiati fra di essi, passandosi una mano sulla fronte, vi sentivano fermentare un avvenire di pensiero e di progresso. E i vecchi colle lagrime, colle parole santificavano quelle speranze, quei presentimenti. Mai non era paruta così veneranda la canizie dei vecchi; mai così sapiente il consiglio degli adulti; mai così sublime l'entusiasmo dei giovani. E le donne, questo sorriso della creazione, sorridevano, esultavano, applaudivano; generose, comprendevano che ineffabile è l'amore dei generosi. Oh sì! abbiamo veduto un gran giorno.



Quanto abbiamo sentito! Quanto abbiamo goduto! Ma i nostri cuori sono avidi ancora di commuoversi, di agitarsi. A noi tocca di vedere un grande avvenire; e noi ci slanceremo in quello; animosi, ma immacolati; memori del passato, sicuri dell'avvenire<sup>47</sup>.

Napoli 30 Gennaio 1848

L. La Vista

---

<sup>47</sup> Biblioteca Universitaria di Napoli, Fondo L. La Vista, fasc. 45; edito in Luigi La Vista, *Scritti*, I, *Studi Storici*, introduzione e cura di Santi Di Bella, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 159-160.

## UNA LETTERA INEDITA DI FRANCESCO DE SANCTIS A LUIGI LA VISTA \*

Mio caro Luigi,

di questo gran mutamento che è successo, di questo essere noi ad un tratto da schiavi diventati liberi, nessuno avrà sentito tanta gioia, quanto chi aveva quel bisogno e quel desiderio della libertà che avevi tu. Tutti si lamentavano perché quello stato antico impediva le loro forze, tu ti lamentavi perché le annullava. Ora alle parole dovranno succedere i fatti e forse tra questi fatti tu sei chiamato a non essere l'ultimo; ed io mi crederei indegno di questa patria e di questo amico, se vedendolo precipitarsi con furia nel campo che gli si è aperto non esprimessi un pensiero che mi è venuto, leggendo le sue prime parole stampate.

Un difetto del tuo stile, porta a un difetto di scrivere tanto più da evitarsi, in quanto che esso non fa intendere agli altri quale è tutto il tuo ingegno e non fa poi a te gustare tutta la gioia che provano gli autori quando scrivono, la gioia che provano gli uomini innanzi alla loro creazione.

Il tuo scrivere è uno scrivere a salti, è uno scrivere direi quasi a pensieri staccati; ogni periodo pare che pone il principio o la fine di un altro periodo, perché sono dei pensieri i quali pare che volessero essere sviluppati prima o dopo. Abbiamo veduto un giorno, un giorno che è un secolo. In uno scritto d'una sola pagina si aspetta o che quella pagina fosse lo sviluppo di questo pensiero, o si desidera che quel pensiero ne fosse la conclusione. Ma quello che seguita è una cosa che non ha gran relazione col principio e se vi capa il primo periodo nessuno se ne potrà avvertire.

Ed il secondo periodo dicemi il primo, anche potrebbe [tre parole illegibili].

Ma questi periodi posti altrove farebbero forse palpitare chi legge. Oltre a queste dirò un'altra cosa. (il mio ardire è forse ridicolo?). Se tu passeggi ed il sole tramonta e il cielo s'indora e la natura si commuove tu resti immobile e

---

\* Biblioteca Universitaria di Napoli, Fondo L. La Vista, fasc. 43, foglio di quattro facciate più uno sciolto, senza timbro a secco, lu. 21, 50, la. 15, 03, inchiostro seppia.

guardi, perché questo spettacolo ha fatto vibrare una certa fibra nel tuo cuore [scritto a matita].

Quando prendi la penna per descrivere il tramonto, tu mi dici che impressione hai ricevuto, tu mi dici quale fibra del tuo cuore ha vibrato, ma non mi dici che è stato il sole che è tramontato. – Tu hai veduto un correre, un esultare, un abbracciarsi, un gridare certe parole e ti è parso che negli sguardi di tutti i giovani scintillava un avvenire, tutto il periodo. Tu mi hai descritto quell'entusiasmo, mi hai detto che negli sguardi ec... ed io in preferenza vorrei più la prima che la seconda parte. E sappi che la gioia che si prova nel descrivere in modo da far sentire agli altri quello che hai sentito è molto più debole di quella di ridire la impressione ricevuta. E ritornando a ciò che ho detto prima – se tu mi avessi descritto quella folla di giovani esultanti, che agitavano le loro chiome, che innalzavano i loro cappelli, che muovevano le loro bandiere e ivi dai balconi io avessi visto sorridere le donne e salutare ed esultare ed agitare i loro fazzoletti, io avrei quasi desiderato di sapere che luce illuminava tutta quella scena. Se mi avessi detto lo splendore di un sole italiano benediceva alla letizia di tutto un popolo io avrei esultato, ma tu quasi per impazienza lo hai detto prima ed il sole non mi ha fatto quella impressione che certamente aveva fatto a te. Perché hai parlato del sole prima di farmi vedere la scena? e perché parlando del sole me ne hai parlato non come magnifico perché splendeva su quella scena, ma mi hai detto solo che era una benedizione di Dio, né mi hai dato la tua impressione. Questo io aveva più volte osservato, ed io lamentavo che due cose producevano la tua infelicità una era la malvagità [cancellato: schiavitù] de tempi, l'altra un certo modo di vivere il quale inceppava il tuo volo troppo ardito e troppo impaziente, e forse questa impazienza cagiona il difetto.

La tua felicità e la tua gioia io la desidero e la curo più della mia perché vado persuadendomi che a me la gioia è stata negata, però non ti ho taciuto quello che pensavo.

Forse mi son ingannato, ma io avevo un peso sul cuore perché a me pareva che se tu avessi un poco meditato sul tuo stile tu lo avresti corretto, e correggendolo avresti fatto quei voli che io ti desidero e ti auguro, quei voli i quali coloro che ora ti lodano solamente non sanno neppure concepire.



Articolo presentato in Dicembre 2017. Pubblicato online in aprile 2018  
c 2018 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI  
Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0  
IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI, 2(2017)  
DOI: 10.6092 / 2532-6864 / 2017.2.69-87